

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

61



internet: [www.teatrinodeifondi.it](http://www.teatrinodeifondi.it)  
e-mail: [cisd@teatrinodeifondi.it](mailto:cisd@teatrinodeifondi.it)

Daniela Nicosia

# Galileo

*prefazione di Andrea Porcheddu*

*in copertina:* foto di scena di Lorena Casol

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2011  
via Zara, 58 – 56024 Corazzano (Pisa)  
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700  
internet: [www.titivillus.it](http://www.titivillus.it) • [www.teatrinodeifondi.it](http://www.teatrinodeifondi.it)  
e-mail: [info@titivillus.it](mailto:info@titivillus.it) • [info@teatrinodeifondi.it](mailto:info@teatrinodeifondi.it)

ISBN: 978-88-7218-324-3



PREFAZIONE  
*di Andrea Porcheddu*

Scrivo queste note nel giorno in cui il nuovo Presidente del Consiglio – dopo il ventennio berlusconiano – sceglie come primo atto pubblico di andare a rendere omaggio a Papa Ratzinger sulla pista di un aeroporto romano. Sembra un dato quasi “naturale”, un gesto di cortesia dovuto. E invece in quel precipitoso incontro vi è celata tutta la sudditanza di un Paese, l’Italia, alla propria religione dominante, il cattolicesimo di matrice cristiana. Vale la pena, allora, per parlare di Galileo Galilei, ricordare che – oggi come allora – l’Italia è un paese confessionale, al pari dell’Iran, con buona pace dei costituzionalisti che lo dichiararono laico. Oggi la laicità è guardata con sospetto, stigmatizzata, contrastata. Così come, ai tempi del Galilei, la scienza e l’astronomia erano bollate di eresia. La legge del mondo è la legge di Dio, non c’è scampo per chi si ostina a coltivare il lume della ragione.

È una premessa dovuta, per commentare e presentare al lettore il lavoro di Daniela Nicosia, regista e autrice del Tib Teatro di Belluno. Il lavoro, pubblicato su queste pagine, ha già alle spalle una vivace storia di debutti e repliche fatte un po’ ovunque.

Come sempre, nel caso dei testi scritti per la scena, ci si chiede se e quanto possano reggere anche stampati, una volta affidati alla sola fantasia del lettore. Va detto, e voglio dirlo subito, che questa opera, scritta con mano felice da Daniela Nicosia, ha dalla sua una particolare leggibilità. Divisa in quadri, in scene compiute, alterna sapientemente narrazione e identificazione (ossia racconto e forma

dialogica), guidando il lettore, con ritmo incalzante, degno di un romanzo, in una storia che riesce ad essere appassionante anche se la si considera indipendentemente dalla trasposizione scenica. Uno dei pregi del testo, infatti, consiste proprio nel portare alla luce alcuni aspetti umani, umanissimi, di Galileo. Mentre in Italia si celebrava la memoria del Pisano costretto alla celebre abiura, e in molti (Marco Paolini in testa) affrontavano la figura dello scienziato e studioso, a Belluno prendeva vita questo lavoro che apre consapevolmente squarci diversi, prospettive altre. Ho detto “felicità” e non “facilità” di scrittura, dal momento che il testo è frutto di rigorosi studi filologici che – come dire – suffragano l’ipotesi artistica. A volte, vien da pensare, funziona così: la letteratura, l’arte, il teatro ci raccontano più e meglio di tanti studi storici. Penso ai romanzi di Bulgakov, a quanto abbiano saputo illuminare la vita e il mondo della Mosca in cui si muovevano Stanislavskij e Majakovskij. Penso a un romanzo come *L’educazione teatrale* di De Monticelli, alla sua capacità di raccontare splendori e miserie del micro-macro mondo del teatro italiano. Ma gli esempi potrebbero essere innumerevoli: forse *Antonio e Cleopatra* di Shakespeare non svela la storia della principessa d’Egitto meglio di tanti libri?

Ecco, dunque, cosa mi ha affascinato del *Galileo* di Daniela Nicosia. Questo suo svelarlo senza mascheramenti, quasi demistificato. Un uomo, insomma, alle prese con la carriera, i soldi, il posto di lavoro, la figlia, le donne...

Un uomo solo, per quanto circondato da presenze-assenze, soprattutto femminili. Un uomo aperto, europeo, capace di dialogare a distanza con Copernico e di fare affari in Stati diversi (dalla Serenissima a Firenze passando per Roma).

Un uomo libero, e fragile. Molto fragile. La celebre abiura, evocata, non è vista solo come la sconfitta della ragione di fronte all’autorità oscurantista della Chiesa: qui si mostra il fallimento annunciato di un essere umano di fronte ai meccanismi del potere. In fondo Galileo in vita è un fallito: geniale, appassionato, febbrilmente intuitivo ma fallito. E non è un caso, allora, che in questa storia abbiano grande risalto le figure femminili, troppo spesso e erroneamente

considerate “minori” o marginali: la madre, la governante fidata, la figlia fattasi suora. Sono infatti i sentimenti il filo che tiene unita la narrazione, e non il *cursus honorum*: in questo viaggio attraverso la Storia, quel che sembra contare non è solo lo scintillante mondo della ricerca, quanto la difficoltà di trovare parole d’affetto, di tenere saldi i legami del cuore, di liberarsi dalla dittatura di amori ricattatori. Galileo è dunque senza difese, consapevole di aver piegato il capo: non un eroe, né simbolo. Lo diventerà, certo: ma dopo, tempo dopo. Quando la Santa Romana Chiesa, nonostante tutto, lo permetterà. Ci sono Papi che hanno chiesto scusa per Giordano Bruno e per tutti gli altri che sono stati torturati, uccisi, dimenticati in nome della dottrina.

Quella “*complexio oppositorum*” che è la Chiesa cattolica (la definizione è di Carl Schmitt) vive e governa ancora proprio conciliando gli opposti: negando Darwin o la biogenetica, ma controllando e gestendo il biopotere. Per la sacra paura che la “scienza” – ossia ogni forma di ragione – possa scalfire l’eterno e immutabile controllo delle coscienze fatto inneggiando al Verbo divino.

Galileo Galilei, allora, è stato annientato da quella politica, da quella paura. Lui, uomo come tanti, solo di fronte non al fantomatico Dio, ma al potere terreno e malefico di un despota biancovestito.

Ricordo di averlo visto proprio a Padova, la città che fu di Galileo, al Teatro Verdi. È un lavoro che ben riassume l’attività del Tib di Belluno.

La compagnia, infatti, si muove sapientemente tra innovazione e tradizione. La ricerca è spesso orientata ai territori della drammaturgia contemporanea, che non escludono adattamenti e scritture originali, focalizzandosi però nell’alveo di un percorso “mainstream” che pone al centro della scena l’Attore e la parola. Certo, la componente performativa è forte – Nicosia, come regista, dimostra di conoscere le dinamiche delle avanguardie – ma sembra quasi che lo sguardo e il respiro degli spettacoli del Tib vogliano essere diversi, più vicini insomma alle caratteristiche del teatro di regia critica italiana e non solo. E non è un caso, ad esempio nel *Galileo*, che una

“atmosfera” generale e sotterranea rimandi, addirittura, alla celebre *Vita di Galileo* di Strehler-Brecht, sapientemente appena sfiorato, eppure presente per gusti e possibilità. Certo, quella storia era altra, politica e estetica brechtiana dettavano legge: ma mi piace, da spettatore, poter tessere un sottile rimando emozionale a quello storico allestimento.

Daniela Nicosia autrice è rispettosa del corpo e della voce degli attori: ne conosce l’animo, le potenzialità e le fragilità. E la Nicosia regista è certo rispettosa del dettato del testo, ma senza fanatismi o pregiudizi. Quel che non funziona, alla prova scenica, si cambia, o addirittura si elimina.

Nell’incontro-scontro tra parola e attore, quel che preme è la funzionalità scenica: il teatro insomma. E quelle parole, che qui il lettore trova in pagina, acquistano, naturalmente, spessore, densità, senso ulteriore. Quasi che fossero cucite addosso proprio a quegli attori là: disegnate, imbastite altrove, ma poi perfettamente adattate alle movenze, alle pronunce, ai toni degli interpreti.

Si dirà: bella novità! Non è così tutto il teatro?

Beh, non proprio, o forse non più in questa stagione di performatività espanse e pervasive. Pare invece che il teatro della Nicosia, pensato spesso anche per spettatori giovani e giovanissimi – pur avendo funzionalità molteplici e quindi risultando efficace anche per lo spettatore adulto e smalzato – si collochi in quel filone di nuovo “capocomicato” fatto da autori-registi che, almeno in Italia, ha i suoi vertici in artisti come Marco Martinelli o Enzo Moscato. Il lavoro della Nicosia e del Tib è certo più appartato, marginale, focalizzato com’è sulle Dolomiti. Ciò non toglie che vi sia qualità, poesia, rigore. E vi è, senza dubbio, una chiave “femminile” – che travalica le rivendicazioni di genere per approdare a prospettive sicuramente sensibili al privato, alla intimità, alle relazioni interpersonali. Ad esempio, forte è l’attenzione per il tema della maternità o della genitorialità (penso, ad esempio, al nuovo progetto del gruppo, che attinge al bel romanzo *Le cose fondamentali* di Tiziano Scarpa, incentrato sulla storia di un padre e della malattia del figlio).

Tra l’altro, mi piace ricordare, in questo contesto, che l’altro ele-

mento fondante del Tib Teatro è il greco Labros Mangheras, la cui provenienza geografico-culturale ha innervato il percorso della compagnia di una certa (libera) frequentazione del Mito con risultati davvero interessanti, sia per scrittura (con figure come Icaro o Ulisse) che nell’interpretazione.

E dunque Galileo.

Lo spettacolo, si è accennato, si fonda sulla triade magica e basilica testo-regia-attori. Non ci sono effetti postmoderni né strizzatine d’occhio alle estetiche di moda.

È dunque pregnante l’interpretazione dei due bravi attori – Solimano Pontarollo e Piera Ardessi, chiamata a ricoprire più ruoli – che si sdoppiano in narratori e personaggi. Ed è proprio sulle piccole cose della vita che si gioca il rapporto tra i due: gesti, toni, ritmi, parole, dolori, malori, amori. Tutto rimanda, nel lavoro, a esistenze possibili, vere, normali nella loro straordinarietà. In uno spazio neutro, bianco, reso ancora più ossessivo da un ciclorama che avvolge tutto e tutti, mutandosi in schermo per un raffinato teatro d’ombre e della memoria, il Galileo è colto proprio nella sua possibile quotidianità, nel suo combattere la vita, nel tentativo disperato di credere ai sogni, all’utopia, al cambiamento. Parla di sé, certo, e dei suoi studi, ma anche del conflitto con i genitori, che pensavano ben altra carriera per lui; parla dell’amarezza di non essere un buon padre, negli incontri – sempre troppo radi – con la figlia, suggellati da quella piccola “chicca” di zucchero che la ragazza dona al padre, in un gesto quasi più materno che filiale, durante i loro colloqui: piccola e povera madeleine proustiana che forse riesce ad addolcire, almeno un po’, il dolore della sconfitta.

*Galileo*

*Voci e abbreviazioni*

D *governante*  
D/N *narratrice*  
G *Galileo*  
V *Virginia*  
M *Madre*  
P *Padre*

**Scena 1.**

*Nel buio una voce di bambina.*

Stella stellina la notte s'avvicina  
La fiamma traballa  
La mucca è nella stalla  
La mucca e il vitello  
La pecora e l'agnello  
La chioccia coi pulcini  
La mamma coi bambini  
Ognuno ha la sua mamma  
E tutti fan la nanna.  
Stella stellina senza di te  
Il cielo dei sogni che cielo è?

*Musica Stardust di Nat King Cole sul ritornello. Si odono risate.  
Una coppia entra ridendo e danzando.*

voci Galileo! Galileo non si fa altro che parlar di questo Galileo!  
Cossa avaria mai fato po'! Una lente par spiar a distansa una  
bela putea che se infila il corseto! (*risate*)

voci 1000 fiorini l'anno e cattedra a vita!

voci Sa cossa che ghe inventaria mi par 1000 fiorini, mi, mi par  
1000 fiorini, altro che lenti! Mi ghe revoltaria el mondo de

sora e de soto! (*palpando la donna e continuando a ride-  
re*) Cara la mia Serenissima Repubblica Veneziana!

*Musica in assolverenza.*

- G (*di schiena seduto in poltrona*) Chiudi ho bisogno di silen-  
zio...
- D Eh la zente mormora, si sa, tuta invidia, bisogna portar pa-  
siensa, Messer Galilei, portar pasiensa.
- G (*girandosi e balzando in piedi*) Uno scienziato è un uomo e  
un uomo la perde la pazienza non la porta...! Il pane in tavo-  
la, si porta, il vino – portami una brocca di Novellino d’Alba  
piuttosto – portar pazienza...! Un abito si porta non la pazien-  
za, figurarsi poi, io che non ho pazienza neanche di portare  
la toga per insegnare, come si conviene... fosse per me farei  
lezione nudo, è così che si insegna, scoperti, a viso aperto,  
senza maschere, la matematica è sincera e quindi giù la ma-  
schera, la matematica non mente, per questo mi piace, per-  
ché mi assomiglia, è diretta, sincera, senza peli sulla lingua!
- D/N Avrebbe mentito un giorno quell’uomo così focoso, avrebbe  
mentito spergurando addirittura sulla Sacra Bibbia, lui cattoli-  
co convinto! Ma ora non poteva saperlo. Invaso, pervaso, come  
era da quella nuova meravigliosa invenzione: il cannocchiale. E  
aveva bisogno di tempo e di silenzio per scoprirne i segreti...
- V Cosa studi papà?
- G Copernico...
- V Chi?
- G Copernico, uno come me, un polacco cui piace pensare.

- V Polacco? Ma se sei di Pisa, vissuto a Firenze, anzi cittadino del  
Gran Ducato di Toscana, come mi hai sempre raccontato e  
dove hai promesso di portarmi un giorno... cosa c’entra la  
Polonia?
- G (*distrattamente, assorto nei suoi studi*) Certo...
- V Certo cosa?
- G (*infastidito dall’insistenza della figlia*) Ma che domande fai  
Virginia, lo sai... che sono del Granducato di Toscana...
- V E allora perché dici polacco?
- G Chi?
- V Tu.
- G Io?!
- V Un polacco come me cui piace pensare, non hai detto così?
- G Uno come me a cui piace pensare, polacco.
- V Ti piace pensare polacco?
- G (*distrattamente*) Come...?
- V L’hai detto tu. Uno come me a cui piace pensare polacco...  
Come hai detto che si chiama?
- G (*sempre più distratto e infastidito*) Chi?
- V Ma di chi stiamo parlando, papà...!

- G *(sempre più infastidito)* Ma di cosa stiamo parlando, di cosa e perché, perché mi chiedo, perché stiamo parlando...
- V Per via del polacco...
- G Ma quale polacco?
- V Quello come te a cui piace pensare...
- G Copernico...
- V Esatto, Copernico! Il polacco cui piace pensare polacco... come te.
- G A me piace pensare e basta, basta che me lo lascino fare hai capito, basta!
- V Basta dirlo, papà.

*Silenzio. Galileo riprende a leggere mentre Virginia canticchia sommessamente, aggeggiando col cannocchiale.*

- V *(cantilena un po' sgangherata)* Stella stellina la notte s'avvicina, la mucca traballa, la fiamma è nella stalla... la chiocchia coi pulcini... la mamma coi bambini... e tutti fan la nanna. Stella stellina senza di te... Papà, papà papà...
- G ... Ancora!!!
- V Papà, papà guarda quante stelle...!!!
- G *(puntando il cannocchiale al cielo)* Stella, la stella della mia vita, senza di te...
- V Il cielo dei sogni che cielo è?

## Scena 2.

- D/N Era stata lei, Virginia, la prima, la più amata dei suoi tre figli, a puntare per gioco il cannocchiale dritto al cielo. Quel gesto innocente di bambina avrebbe mutato per sempre il corso della vita di suo padre, Galileo Galilei. Da quella notte gli occhi di Galileo, non conobbero più notte. Chino sulle sue carte, solo, al sorgere del sole, disegnava ciò che, grazie al cannocchiale, aveva potuto osservare la notte prima, e aspettava il buio per poter vedere ancora...
- G ... E quello spiare il cielo era un po' come guardarsi dentro, dentro l'infinito nascosto in ogni uomo, dentro quell'infinito che è il pensiero dell'uomo... il pensiero che lo avvicina a Dio... Dio, dove era Dio rispetto a quell'infinito, rispetto a quel vedere che illuminava la ragione e ne mutava notte dopo notte i convincimenti...?
- D ... A letto, a letto Messer Galilei, per l'amor di Dio... xe troppe notti che nol dorme... el xe ammalerà
- G ... E ce ne saranno ancora tante, non capisci? Ora ho la prova, la prova che cercavo da anni: il firmamento... *(lei fa un'espressione stranita)* il firmamento. Il firmamento... cioè il cielo non è immutabile... tutto, tutto si muove anche la terra!